

Enrico Guglielminetti

LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE: UNA PROPOSTA

Abstract

The essay advances the proposal for a reform of the Italian electoral system.

Poiché il Parlamento non riesce a trovare una legge elettorale che garantisca il giusto rapporto tra governabilità e rappresentanza, si propone di seguito un modello, che potrebbe funzionare tanto nel contesto politico attuale quanto in contesti anche molto differenti.

Si tratta dei lineamenti generali di una legge a doppio turno, che andrebbe poi evidentemente completata nei dettagli tecnici.

Primo turno: si assegna il 75% dei seggi totali disponibili con sistema proporzionale puro con sbarramento al 2% e preferenze doppie di genere.

Se una forza politica ottiene il 50% + 1 dei voti (e meno del 55%), riceve un premio di governabilità di massimo il 5%, altrimenti si va al ballottaggio tra i due schieramenti o partiti più votati¹. (Se una forza politica supera il 55% dei voti al primo turno, non solo non si celebra il ballottaggio ma viene eliminata la prevista soglia di sbarramento al 2%).

Secondo turno: si assegna il 25% dei seggi totali disponibili con collegio unico nazionale maggioritario. Chi ottiene un voto in più, prende tutto. Per essere ammessi al ballottaggio bisogna avere ottenuto un minimo del 15 % dei voti al primo turno. (Se non vi sono almeno due forze politiche che superano il 15% al primo turno, il secondo turno non ha luogo, e il sistema elettorale resta dunque un proporzionale puro. Nell'ipotesi che tre o più liste superino il 15% al primo turno, al ballottaggio accedono comunque solo le due forze che hanno ottenuto più voti).

Simulazione su 630 seggi complessivi.

Nel primo turno sono in palio 473 seggi.

Il partito A prende – supponiamo – il 30% di 473 seggi pari a 142 seggi. Va al ballottaggio e – ipoteticamente – vince, prendendo altri 157 seggi = 299 seggi: Non ottiene la maggioranza assoluta, perché il 30% nel proporzionale è un risultato deludente, occorrerebbe almeno il 34% (161 seggi + 157 = 318).

¹ Non faccio qui distinzione tra partiti, coalizioni, liste uniche, eccetera. Una buona legge elettorale dovrebbe – a mio parere – consentire a ogni soggetto politico di presentarsi al proprio meglio, dunque, caso per caso, come partito singolo, come coalizione, come lista unica di più partiti, stabilendo le regole per la distribuzione interna dei seggi nel caso di coalizioni.

Ipotizziamo poi che il partito B ottenga il 35% di 473 seggi al proporzionale: non vincendo al secondo turno, avrebbe 166 seggi. (Vincendo, avrebbe la maggioranza assoluta di 323 su 630).

Il restante 35% dei voti vada per esempio ai partiti C, D, E, F (con percentuali supponiamo del 20%, 10%, 3 %, 2%). Ottengono tutti seggi, rispettivamente: 95 seggi, 47 seggi, 14 seggi, 9 seggi.

Nel caso in cui una lista o coalizione superi il 55% dei seggi (346) tra primo e secondo turno, la quota maggioritaria verrebbe progressivamente diminuita.

Esempio:

Partito G: primo turno, 49,9% (= 236 seggi); vince anche al ballottaggio: 236 + 157 seggi = 393 seggi, pari al 62,3 % dei seggi. Resterebbero 47 seggi da redistribuire in quota proporzionale (pari alla differenza tra i 393 che la forza vincitrice dovrebbe avere secondo il sistema e i 346 che corrispondono al 55%), ricuperando le liste che non avessero superato lo sbarramento del 2% (tale ricupero avrebbe luogo – come si è detto – anche nel caso in cui una forza politica superasse il 55% dei voti al primo turno). I seggi in quota proporzionale, senza soglia di sbarramento, risulterebbero quindi 473 + 47 = 520, pari all'82,5 % del totale, mentre i seggi distribuiti in quota maggioritaria sarebbero 110, pari al 17,5% del totale (dunque non al 25% come nel caso in cui questa eventualità non si verificasse).

Al Senato, la legge potrebbe essere identica, prevedendo semplicemente il calcolo su base regionale, anziché nazionale.

I vantaggi di questa legge, a giudizio di chi scrive, sarebbero i seguenti: i) la soglia di sbarramento sarebbe minima, con un importante effetto anti-omologazione; ii) il secondo turno – con la richiesta ai cittadini di una scelta *esplicita* tra due forze – si celebrerebbe quasi sempre (basta che vi siano due forze al di sopra del 15% e che nessuno schieramento superi il 50% dei voti al primo turno); iii) la vittoria al secondo turno non garantirebbe di per sé la maggioranza assoluta; iv) la possibilità che una forza politica ottenga, fra i due turni, il 55% dei seggi, o anche di più, resterebbe comunque ragionevolmente forte; v) in caso di maggioranze troppo consistenti, verrebbero recuperati seggi anche per le liste inizialmente escluse; vi) in caso di accentuata frammentazione del sistema, con liste tutte sotto il 15%, il sistema non verrebbe forzato artificialmente in senso maggioritario; vii) in sostanza, nessuno dei due principi – rappresentatività e governabilità – avrebbe *a tutti i costi* il primato sull'altro; viii) la legge sarebbe abbastanza flessibile da adattarsi a scenari politici diversissimi tra loro².

² Ipotizzando di avere votato con questa legge ai tempi del pentapartito, il risultato finale sarebbe stato... il pentapartito. Il PCI avrebbe forse vinto al primo turno, diciamo, col 35% dei voti, ma avrebbe con buona probabilità perso al ballottaggio. La DC, arrivando seconda al primo turno e vincendo al ballottaggio, sarebbe stata la forza centrale di un sistema di governo, che avrebbe comunque visto la partecipazione dei partiti minori, PSI in testa. Forse sarebbe cambiato qualcosa nella dialettica interna alla coalizione di governo, ma la legge non avrebbe stravolto gli equilibri complessivi. Lo ritengo un buon esempio di un maggioritario, che però non impone a tutti i costi maggioranze artificiali. Nello scenario attuale, d'altro canto, supponendo che le tre forze maggiori si attestino sotto il 30%, la vittoria di una di esse al secondo turno probabilmente non garantirebbe la governabilità. Di nuovo, si tratta di un risultato positivo, perché sapere “alla sera” chi governerà per i prossimi 5 anni, non deve essere un risultato automatico per un sistema misto.